

L'eros, la carne e il diavolo

*Da Rimbaud ai panini
passando per i Navajo
«Narrare è stimolare
l'immaginazione»*

GIUSEPPE MONTESANO

UNA delle ultime foto di Henry Miller, l'autore vitale, sbocciato, grandioso, ridanciano e profetico di *Tropico del Cancro* e di *Tropico del Capricorno*, lo ritrae sul finire degli anni '70, a quasi novant'anni, su una poltroncina che sembra una sedia a rotelle e forse lo è, con un *plaid* sulle ginocchia e con a fianco una splendida e giovane donna, ultima o penultima amante e badante delle macerie di un vecchio scrittore: ma nella faccia decrepita, in mezzo alle rughe fitte, si aprono le fessure degli occhi da vecchio saggio cinese, e sembrano farsi beffe di chi guarda.

Figlio di emigrati tedeschi, Henry Miller nacque nella New York popolare di inizio '900, campò a lungo di espedienti, espatriò a Parigi come Hemingway e Fitzgerald ma più povero di loro, visse amori tumultuosi, contorti *ménage à trois*, sposò cinque mogli tra cui una cantante giapponese in vecchiaia, e diventò l'icona dell'erotismo e della sregolatezza *maudit*: ma soprattutto inventò, e forse «visse», una forma letteraria unica e inimitabile. **Mini-**

mun **fax** pubblica *Parigi-New York andata e ritorno* (pagg. 147, euro 12), a cura di Francesco Pacifico, il quale accompagna il libro con una acuta prefazione, e all'opera fluviale di Miller si aggiunge un altro tassello. Forse il modo migliore per capire Henry Miller sarebbe quello di cominciare a caso, aprire uno dei suoi libri, leggere dieci pagine e poi passare a un altro libro, e così all'infinito, come muovendosi in una materia che trabocca e lievita ovunque, e non ha inizio né fine.

Miller scrive romanzi, autobiografie, lettere, ritratti, saggi, ma la novità è che nelle sue opere migliori, dai *Tropici* alla *Crocifissione rosa a Incubo ad aria condizionata*, tutti i generi diventano una sola cosa, una lettera contiene dieci racconti, un romanzo diventa un

trattato sull'eros, una pagina pornografica si apre su una riflessione mistica, da Rimbaud si passa agli osceni panini americani imbottiti di vitamine, dall'esoterismo ai disegni degli indiani Navajo, dalle estasi di Eleusi alle bistecche al sangue, dall'aria condizionata a Balzac, da Confucio alle lavanderie a gettone: nel romanzo totale praticato da Miller affondano il *plot* e la trama, si disfano le strutture narrative, le regole si autogenerano a ogni passo per dare spazio a una sorta di letteratura del corpo vivente. In Parigi-New York si legge: «Un libro davvero grande comincia vitale e finisce vitale. È vitale in ogni momento. Ha un'architettura non perché desidera riempire lo spazio, ma perché la fame e la sete richiedono qualcosa di monumentale, una testimonianza, un simbolo concreto e un luogo dove riposare». Questo luogo dove «riposare» è il romanzo totale secondo Miller, un organismo letterario aperto a qualsiasi digressione e contaminazione, un proliferante aggregato in cui vengono meno i consueti significati e soprattutto perdono di senso gli scopi, in un narrare che trapassa da chi scrive a chi legge in una sorta di ebbrezza perenne, una svegliezza in cui ciò che conta non è la meta ma il cammino stesso: «Ho sempre pensato che l'arte di narrare consiste nello stimolare l'immaginazione dell'ascoltatore a tal punto che assai prima della fine egli anneghi nelle sue fantastiche. Le storie migliori che ho sentito erano senza senso, i libri migliori quelli con cui non approdo a nulla...».

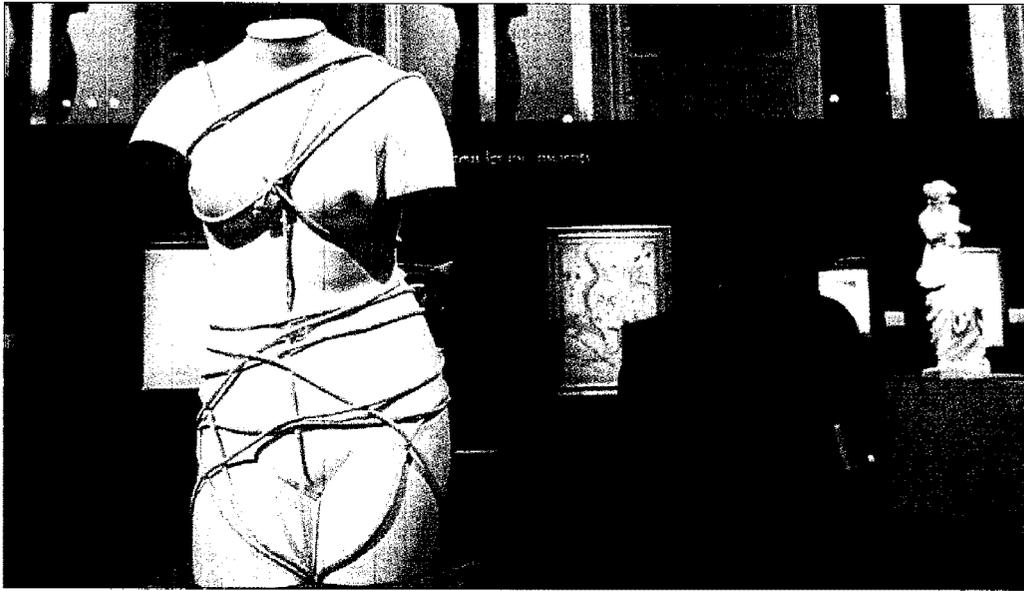
L'idea che guidava la letteratura di Miller era quella della poesia, ma la poesia come pratica di vita, la poesia come trasformazione quotidiana di se stessi. Non approdare a nulla voleva dire per Henry Miller vivere e scrivere come il perdigiorno romantico di Eichendorff, un perdigiorno nevrotico che si nutre di tutti i rottami della modernità, che non scarta nessun relitto e nessuna fogna, che sa godere di ogni cosa buona e di ogni occasione, che ha imparato a estrarre la vita in eguale misura dal ciarpame e dalla bellezza. Nella realtà Henry Valentine Miller fu forse un pitocco e un approfittatore, le sue invettive furono spesso rozze e prive di lucidità, il suo attacco al mondo moderno somigliò a volte troppo a quello dei reazionari, il suo erotismo si manifestò infantilmente e stoltamente maschilista, la sua idea della vita come arte si macchiò di retorica ed estetismo: eppure tutti questi difetti diventarono in lui il letame che accen-

de il fuoco. L'infantilismo erotico aprì una porta verso l'esperienza di un eros che sapesse essere oasi nel mezzo del pericolo e della miseria, l'abbandono al fluire rese sapienziale la febbre di vita e raccontò il corpo oltre ogni menzogna, e nessuna letteratura del '900 fu libera e liberante come la sua.

Per lui valeva ancora l'impresa di Walt Whitman: far diventare artistico il mondo così come è. E allora nella conflagrazione di opposti di questo Cusano erotomane, nell'idea dell'arte come «compendio di quella impeccabile anarchia che supera, perché include e oltrepassa, tutti i progetti formali dell'immaginazione», nel calderone dove il narcisismo si trasforma in uno specchio affamato di mondo, prende vita lo stile non-stile di Miller. Solo in quella scrittura da grafomane che nega ogni misura gli inverosimili astrologi falliti, le discariche di periferia, la musica di Varèse, il profumo delle donne, le pagnotte di pane, i *bistrot*, le *Damoiselles d'Avignon*, il Tao, la *cunt*, i sughi, i

fiumi, i mestruai, i flussi e i mari diventano finalmente l'arte, un'arte mangiata ogni giorno come si può mangiare solo per vivere: un'arte bassa perché deve essere all'altezza dei desideri di uomini comuni a cui «non interessa scalzare un sistema difettoso, ma condurre la loro vita ai margini della società», dove il paradiso è uno sgangherato Paese di Bengodi in cui per i lazzaroni uniti di tutto il mondo maturano le arance di Hieronymus Bosch.

La bussola immaginaria di questo nordico innamorato di Rimbaud segnalava il suo Eden anarchico a sud, un sud molto più a sud di qualsiasi latitudine, un'idea platonica di sud che ingoiava nel suo ventre Parigi e Pompei, l'India e Big Sur, New Orleans e la Cina, ma che non era da nessuna parte. Era il luogo dove la letteratura si fa carne e la carne ritorna letteratura, la terra fuori dall'ordine disumano del lavoro coatto, il mondo scombinato dal piacere che mr. Miller sognò di scoprire e che, come ogni scrittore che si rispetti, realizzò forse soltanto nei suoi libri.



Una delle riproduzioni dei «Venus restauree» di Man Ray; sotto, Henry Miller; a destra, Fabio Mauri (Foto Effigie)

Il viaggio da Parigi a New York è l'esempio di una storia che non deve approdare mai a nulla

Miller, l'anarchia del desiderio

